

CULTURA

Di fianco e in basso due immagini della «Grande Mela»



Parla il sociologo Richard Sennet, il più «europeo» degli intellettuali americani. A New York si vive in gruppi coesi al loro interno e separati dagli altri «La cultura Usa è provinciale, incapace di dialogare»

La sociologia della paura

«La paura dell'altro, di ciò che è sconosciuto, di tutto quanto ci obbliga a entrare in contatto con mondi estranei è diventato il tratto più caratteristico di New York, città-simbolo dei localismi e dei particolarismi che trionfano dovunque». Parla Richard Sennet, sociologo, scrittore e musicologo americano, in Italia per presentare il suo nuovo libro, *La coscienza dell'occhio*, appena pubblicato da Feltrinelli.

GABRIELLA TURNATURI

ROMA. Le descrizioni e le interpretazioni più stimolanti della società, bisogna ammetterlo, non sono mai stati opera dei sociologi. E i sociologi che hanno aperto le nostre menti sono stati quelli che hanno fatto della sociologia uno strumento e una metodologia non totalizzante, quelli che hanno lasciato spaziare i loro intellettuali in incursioni in altri campi e si sono aperti alle infinite suggestioni che arrivano dal mondo delle arti, della letteratura e dell'esperienza quotidiana. È questo il caso di Richard Sennet, un sociologo per nulla sociologico, e il più europeo degli intellettuali americani che, pur portandosi dietro un apparato critico e categoriale vigoroso, riesce ad essere leggero nel senso che intendeva Italo Calvino.

Ebreo, quarantenne, figlio di una famiglia agiata e comunista, amico di Foucault e Barthes, romanziere, eccellente musicista, nel suo ultimo libro (*La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli) Sennet muta di prospettiva e guarda la costruzione della vita sociale e culturale di New York attraverso l'attenzione dello sguardo più che attraverso l'astrazione disciplinare. È questo un libro visuale che descrive e interpreta come e quanto viene colto dallo sguardo si riflette poi nelle scienze, nella cultura e nelle azioni. Gli spazi in cui viviamo, suggerisce Sennet, sono gli spazi dentro i quali si forma il nostro pensiero e si plasmano i nostri rapporti con gli altri.

La paura di essere invasi e contaminati del contatto con gli altri predomina nel pensiero e nelle azioni degli abitanti di New York, tutti sono nascosti nei propri rifugi e sempre vigili a che nessun estraneo scavalchi le proprie barriere e confini. Questa paura è al tempo stesso costruita e riflessa nella organizzazione architet-

tonica ed urbanistica della «Grande Mela».

Professor Sennet da dove derivano questa paura e questa perdita di spazi e momenti collettivi?

Si ha sempre più paura degli altri, perché l'altro è uno straniero, un possibile portatore di germi fisici e morali, un contaminatore. Puritanesimo e cristianesimo insieme hanno rafforzato una cultura del separarsi dagli altri, un procedere per blocchi separati, un organizzarsi della vita in torri isolate. A New York ogni quartiere è connotato etnicamente, ogni strato sociale ha un suo luogo, un suo rifugio ed anche le generazioni si separano fisicamente le une dalle altre. Ma penso che ciò che oggi vediamo a New York sia solo l'esempio più chiaro, e anche in questo New York è una città emblematica, e il prodotto finale della cultura cristiana che ha sempre privilegiato il mondo privato ed interiore rispetto a quello pubblico. Un giorno lo scrittore Doctorow mi ha chiesto di che cosa parlava questo mio libro, gli ho detto: «Come liberare i nostri occhi dalla cultura del cristianesimo che ha fatto sì che gli spazi pubblici perdessero sempre più rilevanza». E Doctorow ha replicato: «Solo ad un intellettuale ebreo e newyorkese poteva venire questa idea».

In che modo la divisione netta in quartieri connotati così rigidamente, la perdita degli spazi pubblici e luoghi di incontro fra la gente influenzerà il progressivo ritirarsi della vita pubblica?

Nell'antica Grecia esistevano spazi pubblici dove era possibile spronare emotivamente, dove lo stare con gli altri faceva parte di un'educazione civile e morale irrinunciabile e ne-



cessaria. Oggi gli spazi pubblici sono semplicemente luoghi fatti per una folla di consumatori o di turisti, anch'essi consumatori dei resti della storia passata. Le esperienze e le emozioni vengono vissute in silenzio e in solitudine e i luoghi pubblici ci appaiono come luoghi da temere. Se si chiedesse oggi a un architetto di progettare spazi capaci di favorire lo sviluppo della democrazia, deporrà subito la penna: la progettazione moderna non prevede infatti l'equivalente della agora. L'esporsi agli altri, lo stare con gli altri, abbattere barriere e difese è invece essenziale per lo sviluppo di una società. Vivere in una grande città significa perdersi, uscire fuori da sé, oltrepassare i propri confini. Eppure in una grande città come New York oggi questo è impossibile: troppe sono le barriere che ogni gruppo si è costruito a difesa dagli altri. I bianchi hanno paura dei neri e i neri dei bianchi. E le donne sono ossessionate dalla paura degli uomini. Nessuno vuole correre rischi e ci stiamo così avviando verso una cultura di rigida separazione fra i sessi, una cultura frammentata e molecolare.

Ho l'impressione che attraverso «La coscienza dell'occhio» lei colga il declino non solo di una città ma di una intera cultura.

La società americana diventa sempre più provinciale, sempre più chiusa in se stessa, sempre meno attenta a ciò che succede fuori dai suoi confini. Questo è un vero declino culturale. Persino New York non è più una città cosmopolita: culturalmente ci siamo ritirati dal mondo. L'America è solo militarmente ancora una superpotenza, per il resto è una società stanca ed esausta, dove trionfano localismi e particolarismi. Questo mio libro è stato scritto anche per combattere l'esaltazione del trionfo del localismo.

Come reagiscono gli intellettuali a questo stato di cose, non sarete di nuovo - come negli anni Venti - sognando l'Europa?

È proprio così: guardiamo alla cultura europea come ad una boccata d'aria. Artisti, intellettuali, gli studenti più bravi hanno l'Europa come punto di riferimento. È un modo per non

farli soffocare da questa cultura che si ritiene autosufficiente.

Mi perdoni, ma non starete mitizzando la vecchia Europa ancora una volta, non crede che l'Europa reale sia diversa da quella che voi avete in testa?

Può darsi che quello che noi pensiamo dell'Europa non sia vero, ma non importa: per noi è comunque ciò che non abbiamo qui. Ciò di cui sentiamo la mancanza.

Insisto, ma mi faccia qualche nome, mi indichi qualche punto di riferimento europeo. Barthes, Foucault, Calvino, tanto per nominare i più grandi intellettuali, sono tutti morti: chi ha preso secondo lei il loro posto?

Non ho in mente nessuna persona specifica, ma ho fiducia che la nuova generazione che si è formata alla scuola della grande cultura europea produrrà comunque qualcosa di buono. I miei studenti, pur bravi e intelligenti, invece, non hanno nessuna nozione del passato, della storia, e per loro fuori dall'America non esiste niente d'altro. Guardi poi alla nostra produzione artistica, il film, la letteratura, parlano solo di piccoli e insignificanti avvenimenti, provinciali e localistici.

Ma lei l'ha letto *American Psycho*? Non è mica un libro, quello è una lista di marche. Solo nella poesia stanno venendo fuori delle cose interessanti.

Come definisce il suo libro metodologicamente? - Che cos'è: un libro di sociologia, un libro di storia della cultura?

Ho cercato di fare qualcosa di nuovo, almeno per me, ovvero una cultura critica della cultura e della società guardando alle tante curiosità, aneddoti, riferimenti letterari che accompagnano il lettore nei «sapori del Sud» di Rita e Mariano Pane, una suggestiva guida culturale-gastronomica, pubblicata da Rizzoli. La coppia, nel libro e nella vita, ha giudiziamento sperimentato per anni in prima persona il piacere della scoperta della cucina mediterranea. Ne fanno fede le testimonianze di alcuni noti personaggi del mondo della cultura che guarniscono le oltre cinquecento ricette offerte. Dal pane alle pasticciocche, dai dolci ai liquori fatti in casa, i fortunati ospiti della coppia hanno po-

Un romanzo coreano apre «Narratori» della Giunti

Con il libro *Il nostro eroe decaduto* dello scrittore coreano Yi Munyol la Giunti inaugurerà in aprile la nuova collana «Narratori», dedicata a romanzi e racconti di autori italiani e

stranieri. Nato nel 1948 in Corea del Sud, Munyol è tra i più importanti giovani scrittori del suo paese. Il nostro eroe decaduto è il suo primo testo tradotto in italiano: è un romanzo breve del 1987 e narra la storia di un impiegato quarantenne che ricorda gli anni trascorsi in una scuola di provincia dove fu costretto a sottostare alla volontà di un repressivo capo-classe, nominato da un maestro autoritario per garantire l'ordine e la disciplina dei suoi allievi.



Cristoforo Colombo

Cristoforo Colombo e la scoperta del peperoncino

RICCARDO MANCINI

Per alcuni secoli la spezia più preziosa fu il pepe scambiato alla pari con l'argento. Il costo dei grandi saporosi raggiunge il massimo dopo il 1453 con la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi. Perfidamente gli ottomani interrompono, come prima rapresaglia, il rifornimento della droga. Il panico scosse le corti europee: Enrico il Navigatore re del Portogallo, organizzò una missione sulla costa occidentale africana in caccia di un qualche sostituto. Invano. Un certo Cristoforo Colombo intuì allora come riattivare la via del pepe: navigando verso Occidente avrebbe aggirato l'ostacolo turco. Ma lo sfortunato genovese sbarcò nel Nuovo Mondo e lì di pepe non c'era traccia. In compenso però scoprì una bacca dalle forme più varie, dal sapore intenso e dalle indubbie proprietà salutari: il Capsicum frutescens ovvero il peperoncino. Al navigatore ligure perciò dobbiamo addossare la paternità, seppure indiretta, degli hamburger ma anche riconoscere il merito di aver contribuito con un ingrediente fondamentale alla magica formula della cucina mediterranea: aglio, olio e peperoncino.

Colombo smascherato come coautore della dieta del Mezzogiorno è soltanto una delle tante curiosità, aneddoti, riferimenti letterari che accompagnano il lettore nei «sapori del Sud» di Rita e Mariano Pane, una suggestiva guida culturale-gastronomica, pubblicata da Rizzoli. La coppia, nel libro e nella vita, ha giudiziamento sperimentato per anni in prima persona il piacere della scoperta della cucina mediterranea. Ne fanno fede le testimonianze di alcuni noti personaggi del mondo della cultura che guarniscono le oltre cinquecento ricette offerte. Dal pane alle pasticciocche, dai dolci ai liquori fatti in casa, i fortunati ospiti della coppia hanno po-

stato gustare l'amore con cui sono state ripescate le geniali trovate degli antichi ricettari napoletani, siciliani, pugliesi, calabresi e sardi. Formule semplicissime o da superesperti che posseggono la forza di una tradizione culinaria fino a qualche tempo fa colpevole di disdegno ma che sta recuperando in fretta la considerazione che merita. Una autentica dichiarazione di guerra alla nouvelle cuisine, che parte da una considerazione piena di buon senso: tra i formelli sono davvero in pochi a potersi permettere di inventare e se questi pochi si informassero bene vorrebbero a scoprire che gran parte delle loro invenzioni sono in realtà roba vecchia. La gastronomia è uno dei piaceri più civili che sia dato all'umanità, i sentenziano gli autori nella gustosa e raffinata introduzione, e negli ultimi anni abbiamo scoperto che non c'è niente di meglio che i nostri piatti tradizionali. Il meridione d'Italia in effetti si è caratterizzato nei secoli come un vero minestrone di genti e ognuna ha lasciato in questa terra un proprio caratteristico sapore. In più l'endemica povertà, trovando molto tempo per pensare e pochi soldi da spendere, ha provocato il paradosso di maniacretti realizzati con ingredienti semplici ma così amorvolmente trattati e reinventati da trasformarsi in creazioni geniali. Un'arte culinaria spesso povera ma, ammoniscono i Pane, quasi mai semplice: «Uno spaghetti aglio e olio sbagliato è un irrimediabile disastro mentre uno sgarbo in una compiaciatissima salsa è facilmente riparabile». Semplice e invece corere il rischio di mangiare per sopravvivere. La soluzione non può che essere nel rianodare il rapporto perduto tra amore e cibo alla ricerca degli antichi sapori delle nostre origini. E tutto anche grazie a Cristoforo Colombo.

La fine dell'Urss: una storia annunciata

BRUNO GRAVAQUOLO

È opinione diffusa che la «sovietologia» non abbia mai prodotto risultati particolarmente brillanti. Che non sia mai stata cioè né analiticamente attendibile né dotata di virtù predittive. Un'idea questa ribadita ultimamente dall'autorevole politologo Ronald J. Hill, professore di soviet government a Dublino, peraltro molto critico verso la classica nozione del «totalitarismo», incapace a suo dire di spiegare pluralismo e gruppi di interessi presenti in Urss sotto la coltre del monolitismo (cfr *L'Unità*, l'intervista a O. Cappelli del 7/1/1992).

Tra coloro che hanno tentato di «mettere con i piedi per terra» la categoria del totalitarismo, provando a riempirla di concrete previsioni, v'è senz'altro Victor Zaslavsky, già professore di sociologia a Leningrado, fuoriuscito dal suo paese nel 1975 e oggi docente in Canada, all'Università di St. John's. Il suo recente *Dopo l'Unione Sovietica, la penetrazione e il problema delle nazionalità* (Il Mulino 1991, pp.130,

oltre settant'anni gli eredi di Lenin riuscirono, malgrado tutto, ad edificare un efficace compromesso sociale interetnico, fondato sulla promozione sociale delle élites locali e insieme su un meccanismo di contrappesi economici fino ad un certo punto praticabile. La sfida economica perduta con l'Ovest, i costi dell'apparato militare-industriale e la rarefazione di risorse per finanziare il cronico deficit di bilancio, hanno fatto saltare quel compromesso, spingendo all'opposizione (passiva o attiva) prima le élites medie colte e via via cerchie di popolazione sempre più vaste, in Russia e alla periferia. Se l'attenzione di Zaslavsky appare mirata alla spirale centrifuga dei nazionalismi, il suo ragionamento lambisce in verità anche il cuore del potere centrale nei suoi molteplici rapporti con la nascente società civile della tarda Urss, da un certo momento in poi meno propensa che in passato ad accettare lo scambio tra bassa produttività e assistenza. In tal senso Gorbaciov, «sponzorizzato» all'inizio da Andropov e dai settori più

illuminati dell'apparato (incluso il Kgb) non è stato anche l'espressione di una diffusa vocazione tecnocratica ed «occidentalista», in sintonia con le aspirazioni delle nuove élites «meritocratiche sovietiche»?

Ma torniamo al ragionamento di fondo di Zaslavsky, per lo più incentrato sul legame esplosivo tra riforme di mercato ed equilibri interetnici. Nel momento in cui il ruolo «redistributivo» del centro si blocca, una volta delegittimato il partito, la diaspora diviene inarrestabile. Due esempi: paesi balcanici e le repubbliche centro-asiatiche. I primi scoppiano la possibilità di una integrazione autonoma nel mercato mondiale, allorché gli svincoli dello «scambio ineguale» con il resto dell'Unione diventano insopportabili. Per Lituania, Estonia e Lettonia, l'acquisto delle materie prime, sempre più scarse e costose, non è più compensato dalla vendita obbligatoria di prodotti tradizionalmente moderni e sofisticati. Di pari passo segue il risveglio nazionalista, elemento principe di un'autoidentificazione col-

lettiva giocata contro la russificazione voluta da Mosca. L'opposto, ad esempio, il Kazakistan, comincia ad avvertire gli oneri di un'economia assistita e basata sulla monocultura agricola (del cotone), reclamando nello stesso tempo più risorse pubbliche a sostegno di uno schema di sviluppo più diversificato. In mezzo c'è la Russia, che rifiuta i costi di una politica di esborso, dove i benefici del comando burocratico implicano necessariamente inefficienza e stagnazione. Il tentativo quindi di dar impulso al mercato, sulla conclusione di Zaslavsky, non poteva che travolgere la coesione dello stato-partito e la stessa tenuta dello stato plurinazionale sovietico. Quest'ultimo a sua volta era stato originariamente concepito come patto corporativo tra le élites, capace di bloccare i rapporti interni ma al contempo di potenziarne sottotraccia gli antagonismi. Già, perché un po' come nelle riforme di Diocleziano del terzo secolo dopo Cristo, viveva in Urss, dopo Lenin e Stalin, una vera e propria geografia di caste ereditarie:

contadini legati alla terra, le élites locali alla burocrazia, i cittadini inchiodati alla loro nazionalità senza passaggi tra un'etnia e l'altra, con rigide segmentazioni sul piano territoriale e dei diritti. Prima del putsch fallito dell'Agosto '91 Zaslavsky prevedeva esattamente l'impossibilità di puntellare la gigantesca torre di Babele sovietica, riuscendo infine ad isolare l'elemento risolutivo della diaspora futura: l'entrata in scena della Russia, dove lo slavismo più arcaico (mascherato prima dallo stalinismo) si converte in nazionalismo democratico e il liberalismo sociale occidentale si trasforma in nazionalismo. La Russia rifiuta così per la prima volta il ruolo anticamente assegnato da Ivan il terribile. A questo punto i giochi sono fatti. Nonostante certi elementi di sciovinismo «grande russo» ritornante, la strada per una restaurazione sovietica slavo-centrica è irrimediabilmente sbarrata. Nazionalismo e mercato finiscono così per implicarsi a vicenda. Il primo appiccica come una sorta di sal-

SABATO 18 GENNAIO
CON L'Unità

Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 27 EPIDEMIE

Giornale + fascicolo EPIDEMIE L. 1.500